

Apocalisse nel Golfo



La radio iraniana annuncia: partita l'offensiva terrestre delle forze di Baghdad. Smentita degli americani, che però ammettono il ferimento di alcuni soldati

«Scaramucce» tra le due trincee

Al confine i due eserciti vengono a contatto

«Scaramucce»: così le fonti americane hanno definito i brevi ma, sembra, intensi scontri avvenuti tra i due eserciti, al confine tra il Kuwait e l'Arabia Saudita. Gli alleati lamentano alcuni feriti, ma negano che Baghdad abbia catturato militari americani. La radio iraniana, ieri mattina, aveva annunciato un'offensiva terrestre irachena, che avrebbe portato le truppe di Saddam ad occupare una striscia di territorio.

NICOSIA. Sicuramente gli iracheni (forse addirittura gli ormai famosissimi «pretoriani» di Saddam, ma questo è meno certo) e i marines sono venuti «a contatto». Al confine tra l'Arabia e il Kuwait occupato. Scaramucce, più colpi di artiglieria, anche se le truppe alleate lamentano qualche ferito. Il Pentagono smentisce, invece, che sei militari americani

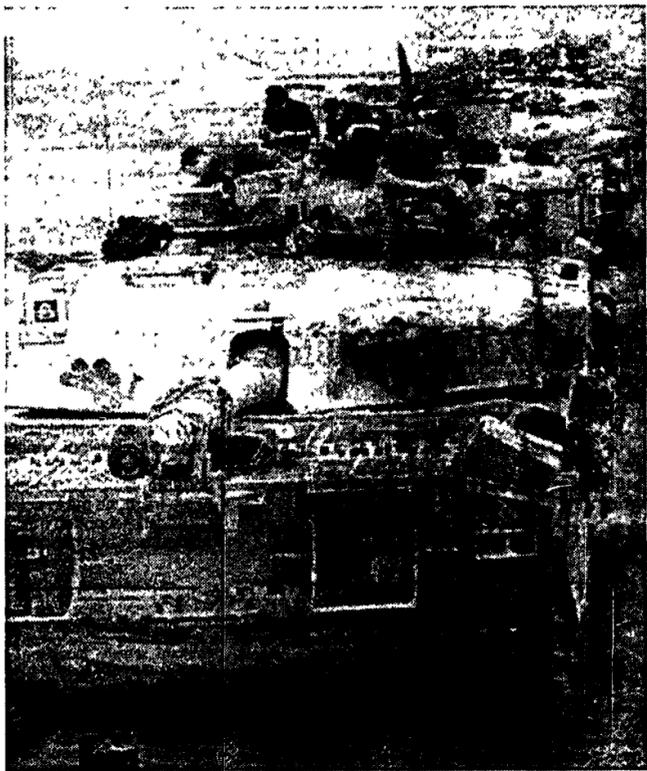
invece, si era pensato per gran parte della mattinata.

A dare il via alla girandola di voci sull'apertura del «fronte del deserto» era stata la radio di Teheran. L'emittente iraniana (catturata a Nicola) aveva sostenuto che le forze armate di Baghdad, sostenute da una vastissima spogliatura di carri, aveva occupato una striscia di territorio saudita. La radio aveva anche fornito particolari dell'operazione: i combattimenti erano stati brevi ma violentissimi e i soldati di Saddam Hussein avevano catturato numerosi militari statunitensi. La notizia, poco dopo, veniva ripresa anche dall'agenzia di stampa iraniana «Ima», che citava «fonti irachene». Il disappunto, comunque, non indicava il luogo dove sarebbe avvenuto lo scontro, che di fatto avrebbe significato l'inizio delle ostilità

terrestri. Ostilità che, contrariamente alle aspettative di tutti, sarebbero iniziate con un'offensiva di Saddam. Frenetica per tutta la giornata è stata la ricerca di conferme. Il comando alleato prima ha smentito che ci sia stato qualsiasi scontro terrestre tra i due eserciti, ma poi, verso sera, dal Pentagono si è saputo che tra marines ed iracheni ci sono state «scaramucce». E sono avvenute proprio al confine tra il Kuwait e l'Arabia Saudita. Nulla, comunque, che possa anche lontanamente far pensare ad un attacco dell'Irak su vasta scala. E, in più, è stato aggiunto, s'è trattato quasi esclusivamente di uno scambio di colpi di artiglieria: se davvero sono state usate le armi da fuoco, s'è trattato di episodi limitatissimi (sempre a dar retta alla versione fornita da Washington). In ogni caso, però, gli

Stati Uniti sono stati costretti ad ammettere che qualche marine è rimasto ferito, seppur in modo leggero. Negata invece duramente la possibilità che le forze armate irachene possano aver fatto prigionieri. La giornata di ieri, il «giorno» dell'offensiva irachena dà bene un'idea di quale sia il «clima» che precede la battaglia nel deserto tra i due eserciti. Che dovrebbe seguire a questa prima parte della guerra, combattuta con gli aerei e i missili. La «battaglia terrestre» — come la chiamano tutti gli esperti — per ora è ancora in fase di studio. Almeno per quel che riguarda gli americani. Ne danno notizia diverse agenzie internazionali, secondo le quali lo staff del generale Frederick Franks sta preparando un «piano» per attirare i carri armati iracheni fuori dalle postazioni

in cui sono trincerati. E tutto ciò dovrebbe precedere il via all'offensiva alleata per liberare il Kuwait. «La nostra idea — dice un militare americano ad un'agenzia — è di ridurre al minimo le perdite del settimo corpo d'armata, che sarà tra i primi ad andare all'assalto». Vale la pena ricordare che lungo il confine tra i due eserciti, Saddam ha schierato oltre quattromila carri armati. Carri armati che le truppe alleate vorrebbero «stanare» con massicci bombardamenti. Condotti dall'artiglieria e dagli elicotteri. Si tratta degli ormai famosi «Apache», velivoli che già da tre, quattro giorni, sembra stiano facendo le «prove generali». Questi elicotteri, infatti, a più riprese si sono spinti in profondità nel territorio kuwaitiano, anche se fino ad ora non hanno incontrato molte resistenze.



Equipaggi dei carri armati britannici si preparano ad attraversare il confine Irak-Kuwait, dall'Arabia Saudita

Ad Al Wafra brucia solo qualche pozzo. Sull'Iran piove olio?

Le autorità militari americane hanno diffuso ieri a Riyadh sei fotografie che mostrerebbero il campo petrolifero di Al Wafra incendiato. Nelle immagini si vedono diversi pozzi che bruciano e nuvole di fumo nero. Secondo un giornalista statunitense specializzato in questioni petrolifere, David Mangan, del giornale Oil Daily, vari segni indicherebbero che anche altri pozzi di Al Wafra sono stati sabotati ma non bruciano per via della bassa pressione del greggio. Sempre secondo Mangan, il giacimento è composto da almeno 300 pozzi.

Intanto, l'agenzia iraniana Imma ha scritto ieri che della pioggia nera sarebbe caduta martedì, per una decina di minuti, sulla provincia iraniana di Bouchehr, che si affaccia sul golfo Persico. La pioggia era grassa e, secondo esperti ambientali citati dall'Imma, diretta conseguenza degli incendi dei pozzi petroliferi kuwaitiani. Strade e edifici della cittadina si sarebbero rivestiti di un manto untuoso.

Non si hanno conferme, invece, degli incendi negli altri due giacimenti costieri di Shuaiba e Mina Abdullah. Ieri il colonnello Pepin, del comando militare alleato a Riyadh, ha detto di essere in possesso di prove per affermare che l'incendio è stato appiccato dagli iracheni, ma «per motivi di sicurezza» ha aggiunto — non posso renderle note».

Il nostro paese, comunque, dovrebbe essere al riparo dalle conseguenze dell'inquinamento atmosferico provocato dall'eventuale incendio di pozzi del Kuwait. La distanza tra Italia e Kuwait, circa tremila chilometri, e i venti dominanti, quelli di nord ovest, dovrebbero tener lontano dal paese polveri, fuliggine e sostanze combuste. Lo sostiene Vincenzo Ferrara, esperto dell'Enea in inquinamento atmosferico. Su scala regionale, invece, il maggior o minore rischio dipenderà da quanti pozzi stanno effettivamente bruciando. «Se si tratta di due o tre giacimenti — ha detto Ferrara — il pericolo e i danni per l'ambiente sono limitati ai dieci chilometri intorno al pozzo. In caso di incendi più estesi l'area a rischio è molto più estesa: si tratta di un raggio di circa 200-300 chilometri. Le sostanze portate dal vento saranno per lo più polveri, fuliggine e composti organici incombusti. Per l'Italia non dovrebbe esserci pericolo anche se i venti dovessero cambiare cominciando a tirare da sud-est. Le nazioni che più seriamente corrono il rischio di essere investite dai fumi dei pozzi sono Iran, Afghanistan e India.

Le ripercussioni sul mercato petrolifero per i tre giacimenti kuwaitiani che starebbero bruciando, sono state comunque limitate. Anche perché questi impianti erano indisponibili fin dall'agosto 1990.



GUERRA 7° GIORNO

Partecipanti. Alle incursioni aeree di ieri contro l'Irak e il Kuwait hanno partecipato le forze multinazionali, tra cui i Tomado italiani.

Uccise. Dodicimila missioni aeree alleate in totale dall'inizio della guerra, secondo il colonnello americano Mike Scott.

Offensive alleate. Incursioni aeree su Baghdad e su altre città irachene, in particolare sul porto meridionale iracheno di Bassora e su quello di Fao (fonti militari alleate). Raid francesi su Kuwait City. Aerei kuwaitiani hanno colpito postazioni irachene nell'emirato. Missione di Tomado italiani contro obiettivi iracheni in Kuwait.

Offensive Irak. Scambi di colpi di artiglieria terrestre al confine tra Arabia Saudita e Kuwait in territorio saudita. Fonti irachene non confermano l'idea che le forze irachene avrebbero conquistato una striscia di territorio e catturato alcuni prigionieri.

Perdite. Le forze alleate hanno denunciato la perdita in totale di 18 aerei (10 gli Usa, 5 la Gran Bretagna, uno ciascuno Italia, Kuwait e Arabia Saudita), mentre 22 piloti sono considerati dispersi (12 gli Usa, 8 la Gran Bretagna, due l'Italia). Secondo l'Irak le perdite alleate ammontano a 228 aerei. Un portavoce militare americano ha detto che le perdite irachene sono di 17 aerei che sono stati abbattuti dall'aviazione alleata. Cinque soldati iracheni sono rimasti uccisi durante un raid americano-kuwaitiano nella notte tra venerdì e sabato contro piattaforme petrolifere al largo del Kuwait.

Prigionieri. Per l'Irak i soldati alleati catturati da Baghdad sono «oltre 20», per le forze multinazionali gli iracheni prigionieri sono 23.

Un F14 Tomcat americano sorvola il ponte di una portaerei nel Mar Rosso. Accanto, soldati Usa ricevono per una volta un pasto caldo, nel deserto Saudita

Pochi specialisti sanno spegnere questi incendi

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. Bruciano i pozzi del Kuwait dati alle fiamme per ordine di Saddam Hussein. Nuvole nere si alzano nel cielo. Bruceranno per settimane, forse anche per mesi. Anche se la guerra terminasse domani spegnere rapidamente questi pozzi sarebbe impossibile. Esistono, infatti, in tutto il mondo soltanto una mezza dozzina di squadre specializzate e in grado di estinguere incendi nei pozzi. Sono talmente pochi che gli esperti li conoscono tutti personalmente. Il più famoso di loro si chiama Redair.

Difficile immaginare che cosa succederebbe se scoppiassero simultaneamente diverse centinaia di questi incendi. In un documento stilato in queste ore e in cui si delineano le conseguenze della guerra del Golfo sull'ambiente, Greenpeace prende in considerazione solo l'ipotesi del fumo che fuoriesce dai pozzi in fiamme. Gli effetti — dice l'associazione ecologista — potrebbero essere simili a quelli verificatisi negli Stati Uniti nord occidentali nell'estate del 1987, quando il fumo proveniente da un incendio di una foresta, ricoprendo un'area enorme, ha filtrato la luce del sole riducendo la temperatura al suolo di circa 20 gradi centigradi. Oltre agli effetti negativi sulla produttività agricola, a livello regionale, alcuni scienziati inglesi hanno avanzato l'ipotesi che le nuvole di fumo (forse di 1000 miglia o più di diametro), provocate dall'incendio dei pozzi, sposteranno addirittura, influenzare l'arrivo, la durata e le caratteristiche dei monsoni asiatici, componente essenziale di un sistema agricolo che nutre circa un miliardo di persone nel subcontinente indiano». Poiché le riserve di cibo sono assai scarse in questa parte del mondo, la distruzione

dei campi coltivati potrebbe causare la fame per un grandissimo numero di persone innocenti.

Come altra temutissima catastrofe ecologica, Greenpeace segnala lo sversamento in mare del petrolio. Il Golfo Persico è un ecosistema già in gravi condizioni di stress. Le spiagge sono contaminate dal petrolio proveniente dalle frequenti e consistenti perdite di due decenni in cui l'oro nero è stato trasportato via mare. Greenpeace ricorda come, durante il conflitto Iran-Irak, una perdita di petrolio a Nowruz abbia disegnato una striscia lunga 1000 chilometri, che si stendeva per l'intera lunghezza del Golfo; il petrolio riversato nell'ambiente, solo in questa occasione, era il triplo di quello dell'incidente della petroliera Exxon Valdez, verificatosi in Alaska nel marzo dell'89. Gli scienziati presumono che nel corso di una guerra, anche se breve, è ragionevole aspettarsi che le fuoriuscite di petrolio superino quelle verificatesi nell'incidente della Exxon nella misura di 10 a 100. L'inquinamento del mare da parte degli idrocarburi uccide uccelli, pesci, crostacei, delfini e tartarughe con conseguenze negative, a lungo termine, sulla catena alimentare marina e calo della produttività. Insieme agli idrocarburi (molti dei quali sono cancerogeni, mutageni e teratogeni) finiranno in mare anche metalli pesanti tossici come il piombo, il mercurio, il cadmio e l'arsenico.

Infine lo scenario di Greenpeace esamina le purtroppo possibili esplosioni subacquee: l'effetto sarà non solo il rilascio in mare di prodotti chimici, ma la distruzione delle fragili barriere coralline e di ogni forma di vita.

Gli americani tentano di «stanare» i carri di Saddam

Un'altra giornata, la settima, che assomiglia a quelle precedenti. Ma non è una routine. I raid aerei si susseguono e gli Scud iracheni attaccano (ieri alle 21 ora italiana l'allarme è nuovamente scattato nella capitale saudita Riyadh ed anche nel Bahrain così come in Israele); sulla linea del fuoco si rinnovano le scaramucce tra i due giganteschi eserciti schierati (ieri alcune pattuglie si sarebbero affrontate per la prima volta e alcuni soldati sarebbero rimasti feriti). È un minuzioso assaggio. Fonti americane hanno confermato tuttavia che si tratta di scaramucce: «Scambi di questo tipo sono già avvenuti nei giorni scorsi al confine — è stato detto — sono di minore entità e non sembrano comportare movimenti di truppe».

Ma dietro il copione conosciuto si annuncia la battaglia

decisiva che appare sempre più vicina. I segnali sono sempre più forti. La città irachena di Bassora, nodo nevralgico della regione, crocevia tra Kuwait, Irak e Iran è stata bombardata nuovamente. Gli aerei americani e alleati hanno attaccato a più riprese, scaricando bombe anche sul vicino porto di Fao. Le incursioni mirano a neutralizzare la guardia repubblicana di Saddam, la punta di diamante della forza irachena, soldati veterani addestrati nei lunghi anni della guerra con l'Iran.

In tal modo gli americani intendono preparare il terreno per la battaglia terrestre. Norman Schwarzkopf, il capo delle forze Usa non si fa comunque illusione e ieri a Riyadh ha ribadito che la campagna per la liberazione del Kuwait

richiederà tempi lunghi. E gli iracheni, con la loro tattica del temporeggiamento, mettono in seria difficoltà l'impazienza degli americani.

Questi ultimi stanno preparando un piano per «stanare» i quattromila carri armati nemici che Saddam ha adeguatamente nascosto sulla linea del fuoco. «La nostra idea — hanno ribadito ieri fonti Usa — è di ridurre al minimo le perdite del settimo corpo d'armata che sarà tra i primi ad andare all'assalto». Di qui i tentativi di far uscire allo scoperto i tanks iracheni con cannoneggiamenti sulle postazioni. A Saddam si possono rivolgere molte accuse, ma non quella di essere un ingenuo. E il bellicoso gioco del gatto e del topo prosegue. Fino a quando non si sa.

Ieri nella zona di Dhahran è calata una fitta nebbia che ha

Missili contro missili, raid aerei e nuove scaramucce sulla linea del fuoco. La guerra si fa di giorno in giorno più cruenta, mentre aumentano i segnali che annunciano la battaglia terrestre. Gli americani si preparano a «stanare» migliaia di carri armati iracheni celati nelle postazioni disseminate lungo il

confine con l'Arabia Saudita e il Kuwait. E le truppe si preparano all'assalto. Nuovi e massicci bombardamenti sulla città portuale irachena di Bassora. Risparmiata ieri Baghdad. Operativa una seconda base Usa in Turchia. Catturato un altro pilota inglese. Battaglia di missili a Riyadh

lasciato stupefatti i soldati americani. «Non immaginavo che il deserto fosse così — ha detto Jim Lennox, 24 anni, un marine della California — quando mi hanno mandato qui dalla Germania credevo che per quest'inverno non avrei avuto più freddo».

Ma la nebbia nel deserto non è solo un curioso contraltare. Gli elicotteri Apache, realizzati per dare la caccia ai carri armati, per quanto dotati

di sofisticate apparecchiature a raggi infrarossi, ieri si sono mossi nel cielo con qualche difficoltà e gli ufficiali americani che fanno la spola tra i reparti e Dhahran hanno dovuto utilizzare le camionette orientandosi tra le dune con bussole e指南针.

La nebbia comunque non ritarderà le prossime fasi della guerra. Il vero problema è la rabbiosa reazione irachena. E si torna quindi ai raid aerei. Ieri

è tornata in azione anche l'aviazione del Kuwait. Quattro caccia-bombardieri Sikhawk dell'emirato hanno effettuato numerose incursioni nel corso della mattinata di ieri e, secondo quanto affermano fonti kuwaitiane, «sono stati completamente distrutti gli obiettivi preffissati».

I francesi hanno dato man forte agli americani nel tentativo di «stanare» gli iracheni asserragliati e ben protetti nei depositi sotterranei di artiglieria situati ad Ovest di Kuwait City.

Le bombe, ed è la prima volta che accade dall'inizio della guerra, hanno risparmiato Baghdad. Lo ha confermato l'unico giornalista occidentale rimasto, il giornalista della rete televisiva americana Cnn Peter Arnett. Il reporter ha riferito che la calma regnava in città e che gli iracheni lo hanno condotto a visitare una fabbrica di

driglie in grado di effettuare missioni di salvataggio. Le fonti ufficiali Usa però si guardano bene dal rivelare il numero di soldati e di mezzi inviati a Batman. Secondo alcuni giornali turchi nella base vi sarebbero almeno venti elicotteri Cobra. E nella regione l'arrivo di mezzi e uomini è incessante. Ieri ad esempio centinaia di camion, jeep cammiate e mezzi cingolati dell'esercito americano sono stati caricati su alcune navi in partenza dal porto di L-vorno.

Nel Golfo lo schieramento di mezzi e uomini sta assumendo proporzioni mastodontiche e i costi della guerra stanno lievitando di giorno in giorno. Americani e inglesi concordano sulle cifre che stanno spendendo: un miliardo di dollari al giorno, cioè circa milleduecento milioni, l'equivalente di ottanta tonnellate di oro.